



---

## Note

### Il nuovo presente

di Bernardo Zannoni

*I miei stupidi intenti* è un'opera di tempo presente. Un vorticoso flusso di coscienza, e ricordi, e visioni future. Come se il protagonista partorisce l'idea di raccontarsi in quel momento e si affacciasse di colpo alla sua vita. Raccoglie ciò che è stato, intravede ciò che sarà, si muove tra pensieri nascosti e inconfessabili, e il pubblico con lui. Quasi si ha l'incertezza che si metterà all'opera. Ne si percepisce il desiderio e il timore, viene da fermarlo, e da spingere la sua mente a scendere più a fondo. Nel precipitare della sua storia, fra le ombre dei dialoghi e i segni del trauma, ci irretisce un monologo collettivo portato avanti da ogni presente in sala. I nomi vengono meno, così come le sagome che abitano una memoria – una pericolosa immaginazione – si scardinano dall'essere personaggi afferrabili, ma diventano maschere dalla natura precisa, ai limiti dell'innegabile. Una giostra di vividissimi fantasmi trascina lo spettatore per le stagioni di un'esistenza. Lo scuote per le stesse domande, i medesimi orrori, e condivide con lui le lacrime che il tempo riserba a ciascuno di noi, afflitti da questo male irresistibile che è la vita. Nella fortuna di aver visto la sua filata questo inverno, da questo spettacolo non posso che esserne rimasto sorpreso e commosso. Non è tanto il fatto di conoscerne bene la trama; l'ho vissuto come fosse il mio oggi, ho condiviso con esso il momento, nudo e fragile, in sintonia. Ho potuto accertarmene leggendo i volti di chi avevo attorno, una volta riaccese le luci. Piangere spesso suona più forte di un applauso. Ed erano soltanto le prove.

LAC  
Lugano Arte e Cultura  
Piazza Bernardino Luini 6  
6900 Lugano  
+41(0)58 866 4214  
comunicazione@laclugano.ch  
www.laclugano.ch

### Note di drammaturgia

di Linda Dalisi

“In natura la verità è sempre assai più bella di tutto ciò che i nostri poeti, gli unici autentici maghi, possono anche soltanto immaginare”, dice Konrad Lorenz, uno dei padri fondatori dell'etologia, che con le sue ricerche ha nutrito il processo creativo che ha portato all'adattamento de *I miei stupidi intenti* di Bernardo Zannoni. Tra le pagine del libro di Zannoni abbiamo sperimentato, amandolo profondamente, che quella verità e quella poesia di cui parla Lorenz vivono in modo spietato e doloroso nel rapporto con la Scrittura. Scrittura non è solo imparare a orientarsi nel labirinto dei caratteri tipografici, imparando a replicarli su un supporto, ma è allenarsi a stare in equilibrio su un confine. Quel confine è la scoperta del mondo. “La vita è un processo che cerca conoscenza. Vivere è imparare”, continua Lorenz.

Fare un adattamento da un romanzo è sempre un azzardo, prendi una cosa nata in un certo modo e per forza di cose la trasformi, la metti in un altro ambiente, la fai *adattare*, appunto. Quella creatura si deve ambientare a una nuova natura. Anche Faina cambia la sua natura nel momento in cui mette piede, zoppo come Edipo, nella terra di Volpe. E la madre, come un violento oracolo, un Tiresia inconsapevole, glielo ha pure predetto: “Se ti rompi sei dannato”. La conoscenza ti rende dannato. E lui cambia natura. E trova una verità, quella verità più bella di quello che un poeta potrebbe scrivere. Trova la scrittura. Ma trova anche il senso dell'amicizia, l'importanza dell'insegnamento e della memoria.

Quando l'umanità ha fallito, ritorna l'animale a mostrarci la strada. È stato un po' questo il motore che, con Michele e Gabriele, ci ha portati a un adattamento in cui il mondo che oggi abbiamo di fronte trova drammaticamente spazio. La Scrittura, che è al centro del romanzo, è anche il grande catalizzatore di questo spostamento al presente, dove la memoria viene recuperata, raccolta tra le macerie di una terra bombardata, e si trasforma, trasformando noi. Fuori incombe un orrore, come lo affronto? Come lo affrontano i personaggi di questa storia?

Con la forza di chi è “figlio di nessuno” e con dignità cerca di costruire una nuova società. Con la messa in crisi del pregiudizio antropocentrico. Con la forza rivoluzionaria della letteratura.



---

### **Note di regia**

di Michele Altamura e Gabriele Paolocà

La forza allegorica de *I miei stupidi intenti*, racchiusa nella dicotomia animale/umano, permette di riconoscersi liberamente nel suo significato simbolico più profondo. Il viaggio verso la conoscenza di una faina, narrato lungo l'intero arco della sua vita, ci fa riflettere sul nostro e le sue domande irrisolte sono quelle del nostro quotidiano.

Quali sono i nostri intenti?

Cosa abbiamo per rispondere alla pretesa di una consapevolezza, di un senso, di un fine?

Esclusivamente la parola.

La parola di Dio è da sempre un rifugio per placare il desiderio di autodeterminazione, poiché dispensa dagli interrogativi esistenziali, affidando al mistero della fede ogni pretesa di consapevolezza.

È dunque questo il nostro intento: cercare conforto in qualcosa di più grande di noi?

E se invece alla parola di Dio preferissimo quella dell'Uomo?

“Queste sono parole, appartengono alla carta e restano”, così dice Faina leggendo il libro che raccoglie la vita di Volpe. La scrittura ci fa fermare il tempo a modo nostro, permettendoci di raccontare quello che vogliamo, rendendoci padroni della nostra storia. Attraverso la scrittura decidiamo cosa salvare e cosa lasciare scomparire: quale forma dare al passato. In questo senso diventiamo responsabili non solo di ciò che viviamo, ma di ciò che resta di noi. Dunque, è questo il nostro intento: trattenere il peso della memoria?

E qual è allora il nostro stupido intento di registi?

Raccontare storie su un palcoscenico per evocare immaginari più grandi di noi, o tentare di fermare il tempo attraverso l'atto creativo, nella speranza di diventare, a nostra volta, memoria?

Sentiamo la responsabilità di portare queste domande sulla scena, per capire se il teatro possa farsi risposta o se, invece, non sia soltanto un altro stupido intento.

### **Note sulle scene**

di Daniele Spanò

La scenografia dello spettacolo *I miei stupidi intenti* si configura come uno spazio sospeso, fuori dal tempo e da qualsiasi geografia riconoscibile. Non rappresenta un luogo specifico, ma piuttosto una condizione spaziale che impone limiti e costrizioni ai corpi che lo abitano. L'ambiente richiama l'immaginario della grotta, del bunker, della tana: uno spazio chiuso, oscuro e irregolare, nel quale le creature presenti condividono una forma di intimità primitiva.

In questo contesto i corpi sono costretti ad adattarsi alle caratteristiche del luogo: alla sua ristrettezza, alla scomodità delle superfici, alla mancanza di apertura verso l'esterno.

Il riferimento alla tana rimanda inoltre a un archetipo profondamente radicato nell'immaginario animale. Nei mammiferi, infatti, l'uso di grotte naturali o rifugi scavati è una pratica diffusa, legata alla protezione e alla sopravvivenza. In questa prospettiva, la tana assume anche un valore simbolico più profondo, evocando – forse inconsapevolmente – l'immagine primigenia del feto nel ventre materno: uno spazio di protezione, ma al tempo stesso di confinamento.



---

### **Note sui costumi**

di Aurora Damanti

Siamo all'interno di un luogo onirico sotterraneo, un tunnel, una tana... il grande ceppo?

Come vivono e come si vestono gli abitanti di questo spazio evocativo?

Quali sono le condizioni: sarà un ambiente angusto e freddo oppure si tratta di un ambiente umido e caldo?

Uomini che vivono come animali.

Queste sono alcune delle domande che mi sono posta assieme ai registi Michele e Gabriele pensando al progetto costumi.

Un'approfondita ricerca iconografica volge lo sguardo a mondi diversi, a stratificazioni, a lavori e vita sotterranei, a piccoli richiami religiosi, ad abiti trovati, a colori e sporcature, al mantenimento di una quotidianità anche in difficili condizioni, ad un richiamo contadino.

Un lavoro di trovarobato nei negozi *vintage*, tra l'abbigliamento usato nei vari mercati fiorentini, dai "cenciaioli" pratesi alla Caritas, per raccontare i protagonisti della nostra storia.

Un lavoro d'invecchiamento e sporcatura dei costumi.

Questo è il viaggio che abbiamo intrapreso per il progetto costumi de *I miei stupidi intenti*.

### **Note sul disegno luci**

di Giulia Pastore

Il disegno delle luci nasce dall'idea di uno spazio chiuso e sotterraneo dentro cui gli animali si affannano, chi per sopravvivere, chi per trovare uno scopo alla propria vita. E come in una tana che viene illuminata solo dall'esterno, la luce filtra da aperture minime, senza mai rivelarsi completamente.

All'interno di questo spazio, i corpi si muovono adattandosi e la luce li accompagna per sottrazione, generando ombre che diventano presenza attiva, deformando e amplificando i sentimenti grezzi dei personaggi e la violenza delle loro relazioni.

In un primo momento, i cambi di atmosfera sembrano seguire i passaggi del tempo, scandendo il tempo del presente e quello dei ricordi, ma quando queste dimensioni si mescolano, anche la luce si altera e si fa più espressionista, rendendo lo spazio instabile. Alla fine, un incendio trascina tutti i personaggi nel buio, mentre una luce residua insiste sul protagonista, accecandolo e inchiodandolo alla colpa di non aver accettato la sua natura animale.

### **Note sulle musiche**

di Demetrio Castellucci

Durante la tessitura del paesaggio sonoro, ho immaginato delle fotografie di sottoboschi nella luce argentea della luna. Ho immaginato di trovare, dentro un cespuglio di more, una cassetta infangata piena di musiche di pianoforte, non suonate da mani umane, ma pestate con le zampe. Per fare questo, ho cercato la rifrazione dell'argento dentro al suono, per farlo diventare filamentoso, emanato nell'ambiente, notturno. Per il pianoforte, ho provato a mandare le note della melodia a diversi pianoforti sparsi, cioè dividendo la linea melodica tra diverse voci, senza che nessuno strumento riesca da solo a completare la melodia più grande, in un rovelto di singole linee melodiche.